

Carla Forti ricostruisce la storia del capo della comunità ebraica ucciso dai nazisti

Pardo Roques, giallo tra gli ebrei a Pisa

Era il primo agosto del 1944 quando a Pisa si consumò un eccidio efferato e misterioso. Nella città toscana scorzavano drappelli di tedeschi, mentre tutti i rappresentanti del potere repubblicano erano già scappati verso il Nord, giorni terribili sino a quel due settembre quando arrivarono gli angloamericani. In quella mattina agostana giunsero nel quartiere Sant'Andrea le Ss. Conversarono un po' con gli abitanti della zona, chiesero informazioni e, poi, fecero irruzione nel palazzotto più bello della via. Era quella la casa di Pardo Roques, ricco signore di 68 anni, capo della comunità ebraica pisana, raffinato, ben voluto in città per la sua magnanimità verso i poveri e per non aver negato mai una mano a nessuno. Pardo non aveva lasciato Pisa, affetto come era da una fobia che gli impediva di allontanarsi dalla propria casa. Il suo male si manifestava nella forma di un'irrazionale paura verso cani e gatti, veri o immaginari che fossero.

Un terrore che più tardi venne interpretato anche come un segno premonitore della sua fine: l'assassinio per mano delle «bestie» naziste. Ma Pardo restò in città anche perché confidava che i suoi buoni rapporti con alcuni esponenti del fascio repubblicano, la sua munificenza verso tante persone, le numerose amicizie, lo avrebbero protetto.

Eppure quella mattina del primo d'agosto nessuno salvò nessuno e la violenza più cieca si impadronì del palazzotto di via Sant'Andrea. Il manipolo di tedeschi entrò e uccise tutti: Pardo e altre undici persone, otto ebrei e tre non ebrei. Per ben due ore le Ss frugarono nella casa alla ricerca di un mitico tesoro. Portarono via di tutto. Poi, alla fine, chiusero le vittime in uno stanzino e fecero esplodere parecchie bombe a mano. Dopo la strage uscirono cantando: ubriachi di alcol e per il banchetto di sangue. Lasciarono solo un cartello sul portone con la scritta: «Minuta». I dodici cadaveri vennero ritrovati dai frati parecchie ore dopo: erano a pezzi, quasi irriconoscibili.

Dopo tanti anni di silenzio un bellissimo libro finalmente racconta l'eccidio. Si intitola «Il caso Pardo Roques», edito da Einaudi. Ne è autrice Carla Forti. Questo saggio, frutto di una imponente ricerca (archivi e fonti orali), scritto con la maestria del romanziere, affronta oggi l'interrogativo d'allora: ci sono stati e chi sono stati i complici dei tedeschi? Ci fu un processo terminato nel 1946 che si chiuse con una sentenza di assoluzione per insufficienza di prove. L'imputato era Enrico Giordano, un inquilino di Pardo Roques, fascista, con una moglie fasciissima e due figlie che intrattenevano rapporti con alcuni soldati tedeschi. Carla Forti non ribalta il verdetto della magistratura. Sin dall'inizio del suo saggio si capisce benissimo che non si scoprirà il complice degli assassini. Il libro non ci lascia alcuna certezza anche se mette bene in evidenza oscurità e sospetti che pesano su Giordano, ma anche

su altri. L'autrice nel raccontare i rapporti interni al quartiere di Sant'Andrea, nel riferire le testimonianze al processo, nello svelare i comportamenti della polizia e, più semplicemente, nel riportare le chiacchiere, ricostruisce una sorta di microfisica dell'antisemitismo: parole, battute, confessioni a metà, compongono il quadro di odi piccoli e grandi, di villi rancori. Storie di tanti colpevoli-incolpevoli, assolti e autoassolti, ma anche storie di rapporti umani fra ebrei e non ebrei, di risse da cortile e di piccole solidarietà. Questo libro fa emergere uno spaccato della società italiana di provincia. Spiega chiaramente come il fascismo amministrava, convinceva, prometteva, corrompeva.

Enrico Giordano viene assolto per insufficienza di prove anche grazie al comportamento della questura di Pisa che rallentò, «insabbiò», diremmo oggi, le indagini. Niente di illegale, sia chiaro, ma perché non chiamare subito a testimoniare sull'accaduto una serie di persone presenti? Perché il falegname Cecco, che aveva visto e sentito, dovette chiedere ai rappresentanti della comunità ebraica di fare pressione sulla polizia affinché lo interrogassero? Appaiva chiaro che

l'orientamento era quello di coprire le responsabilità di Giordano. Del resto parecchi testimoni cambiarono più volte la loro versione dei fatti cercando di rendere meno pesante la posizione del sospettato. Dalle carte del processo viene comunque fuori con chiarezza che più d'uno dette una mano ai tedeschi per identificare la casa di Pardo. Una Ss - racconta Forti - chiese a Giordano se abitasse in quel palazzo «il capitalista di Palestina» e ne ricevette questa risposta: «Qui ci stanno ebrei italiani». Fu dolosa quella dichiarazione? Oppure venne fatta senza ben comprendere la gravità dell'informazione fornita alle Ss? Comunque sia, Giordano non fece nemmeno un tentativo di dare una mano a Pardo con il quale diceva di avere ottimi rapporti. Quanto

alla Gina, una popolana del quartiere, prima raccontò che gli era stato chiesto dove stava il «capitalista di Palestina», poi si corresse e disse che aveva sentito solo la parola capitalista. E lei, cosa rispose? Due sono le versioni. La prima: «Due portoni più avanti», la seconda: «Più avanti». La differenza è chiara: una è un'indicazione precisa che espone la Gina al rischio di essere accusata di collaborazione, la seconda è più vaga e me-

no pericolosa. Sono questi solo alcuni esempi di un mix di furbizie, di piccole vigliaccherie o di antisemitismo strisciante che alligna sia nelle istituzioni che nella società. Un atteggiamento diffuso fra «gentetta che aveva attraversato il ventennio e la guerra... che s'era ingegnata coi tedeschi con gli americani e ora stava sbarcando nella Repubblica nata dalla Resistenza», un atteggiamento che trova riscontro anche ai vertici dello Stato: il magistrato che scrisse la sentenza del processo Giordano usò un linguaggio che lo tradirà. Basti ricordare che definirà i tre non ebrei uccisi in casa Pardo «di razza ariana». Ma gravi sono anche le responsabilità del governo Badoglio che non abrogò le leggi razziali e che non fece distruggere gli elenchi degli ebrei. E che dire del governo Bonomi che nel decreto apposito non prevede nessuna misura ad hoc per l'incolumità degli ebrei?

Per molto tempo dal caso Pardo Roques tutti presero le distanze, persino la comunità ebraica che decise di non costituirsi parte civile al processo. Perché fu ucciso il «capitalista di Palestina»? Ci fu una delazione di quartiere? O i tedeschi seppero tutto dagli elenchi degli ebrei? Il libro della Forti non scioglie il dubbio. Distrugge invece un mito che gli altri saggi avevano «picconato», quello «degli italiani brava gente».

Gabriella Mecucci

Una pattuglia di soldati tedeschi e, sotto, deportazioni di massa durante l'occupazione nazista



L'autrice racconta le difficoltà dello studio

«Sono ricordi scomodi, molti li cancellano»

Carla Forti non è una contemporanea e non è di origine pisana, perché ha deciso di occuparsi del caso Pardo Roques?

Come ho scritto, l'idea non è venuta a me, tutto è nato da un suggerimento di Michele Luzzati. Non mi ero mai occupata di questo genere di argomenti, non sono nemmeno pisana. All'inizio credevo che questo sarebbe stato uno svantaggio. Invece sono stata avvantaggiata dal dover comprendere un mondo a me lontano: da una parte ho avuto la distanza sufficiente per indagare senza pregiudizi, dall'altra la curiosità di esplorarlo quasi ex novo. L'unica cosa che mi avvicina a questa vicenda è la mia origine ebraica per parte di padre, che era laico e io sono estranea a qualsiasi religione, ma nonostante ciò l'origine ebraica non è una cosa che si possa dimenticare.

Perché questa tragica vicenda è stata per tanti anni dimenticata?

Dimenticata non direi. Certo che una storia così terribile può dividere una collettività e non solo tra ebrei e non ebrei. Si può, quindi, voler allontanare il ricordo, seppellirlo. Poi però la memoria riaffiora.

Lei usa molto le fonti orali nella sua ricerca, quale stato d'animo ha trovato in chi andava ad interrogare? Collaborativo? Ostile?

Sia l'una che l'altra cosa. In alcuni casi, per la verità, ho trovato persone che non hanno voluto rispondere. Questo però è successo un paio di volte in tutto. La seconda categoria è quella dei sospettosi che nell'arco della conversazione si sono sciolti. E, infine, ci sono stati parecchi testimoni assai disponibili. L'esperienza è stata molto bella: una sorta di viaggio attraverso un mondo che non conoscevo e che non

avevo mai frequentato. Ho ascoltato persone con diverse opinioni politiche, anche fascisti. Fra questi ne ho trovato, ad esempio, uno assai collaborativo. Avevo molto paura del giudizio dei pisani su questo mio lavoro. Invece le persone con le quali ho parlato e che lo avevano letto, hanno reagito positivamente. Del resto io non ho fatto nomi e l'interesse del mio studio non sta nella risoluzione del giallo, ma nel raccontar un clima, di un ambiente.

Dal suo libro si coglie molto bene la continuità dello Stato, del funzionamento dei suoi apparati fra prima e dopo la caduta del fascismo.

Questo è vero, ma si tratta di una conferma sul campo, credo insomma di non aver trovato nulla di nuovo. Sapevo che esisteva una continuità. La cosa che più mi ha impressionato è stato il linguaggio della

sentenza al processo Giordano, l'uso, ad esempio, della parola «razza». Mentre tutte le altre cose me le aspettavo, pensavo che almeno le forme, nel 1946, fossero cambiate. Mi è sembrato inoltre sconcertante che il Cln non si possessse il problema, quando venne fatto il decreto Bonomi, di inserire un articolo sulla difesa dell'incolumità degli ebrei. Solo oggi si ha il senso di cosa è stato l'antisemitismo, di cosa è stata la Shoah, ma i contemporanei stentavano ad averlo. C'era uno strano atteggiamento di chi sa ma preferisce non sapere. Gli alleati non fecero abbastanza per difendere gli ebrei, ma in Italia il Cln non era appiattito sulla posizione degli angloamericani, eppure non pensò a introdurre un articolo a tutela dei cittadini ebrei. Probabilmente le urgenze erano altre...

Non le sembra strano che a Pisa,

città antifascista, con una sua comunità ebraica, per tanti anni nessuno abbia risollevato il caso di Pardo Roques?

No, non mi sembra strano. Questo è stato un atteggiamento universale. L'interessante sta proprio nel cercare di spiegarsi questo atteggiamento. Credo che ci siano ragioni storiche, ma non solo. Ci sono anche ragioni psicologiche, forse c'è da parte degli ebrei persino una volontà scaramantica, come se il male che è accaduto non andasse più evocato. Pensi che questo atteggiamento si verifica persino in Israele: ci sono racconti assai belli, nella letteratura di quel paese, che parlano della storia di scampati che tentano di comunicare la loro tragedia e che nessuno vuole ascoltare. Una cosa da incubo.

G. Me

In un libro la vita segreta delle mogli dei preti

«L'uomo e la donna, senza alcuna restrizione di razza, di nazionalità e religione, hanno il diritto di sposarsi o formare una famiglia». Così recita l'articolo 16 della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'uomo. Eppure esiste una categoria di persone che per ragioni di «religione» è privata di questo diritto: i preti cattolici. O per lo meno, questa è la convinzione della scrittrice francese Odette Desfonds, fondatrice dell'associazione «Claire voie» e autrice del libro «Rivali di Dio. Parlano le donne dei preti» (Datanews), un po' sofferto diario, un po' reportage su un fenomeno quasi sconosciuto, certamente una provocazione destinata a toccare uno dei nervi scoperti della Chiesa. Odette ha sposato Jean, un prete della Chiesa cattolica romana. Era separata con due figli. Per tre anni accetta una relazione clandestina. Nel 1985 decidono di sposarsi e di uscire dall'ombra. La loro storia viene raccontata dai mass media e improvvisamente Odette e Jean diventano punti di riferimento per tante coppie che non hanno trovato ancora lo stesso coraggio. Difficile quantificare il fenomeno delle «donne dei preti». Secondo la Federazione internazionale dei preti cattolici sposati, dovrebbero essere centomila in tutto il mondo. Odette nel suo libro ha raccolto le confidenze di tante donne, additate dai vicini come «seduttrici», le difficoltà dei preti che a 14 anni erano già in seminario e sono cresciuti senza mai confrontarsi con la femminilità nella convinzione della loro autosufficienza affettiva. L'autrice definisce il celibato «una legge di apartheid, messa in atto da uomini senza tenere conto del parere delle donne, che sono necessariamente parte interessata». Questa la conclusione di Desfonds: «Ho creduto a lungo che la legge sul mantenimento della legge sul celibato fosse il risultato di una secolare e incorreggibile paura della carne: mi sembra che abbiano paura solamente di essere privati del rispetto ammirato che si riserva alla reputazione che hanno i preti di saper dominare la propria sessualità».

Emanuele Rebuffini

Aperta fino al 26 marzo nella capitale alla galleria «Il Monogramma» la mostra dell'artista romano

Enrico Gallian, lo scriba che «graffia» sui colori

Tele di forte impatto visivo che lasciano intendere una sorta di corpo a corpo con la pittura, in cui a predominare sono il rosso e il viola.

ROMA. «Scriba solitario di lirici paesaggi interiori»: così Gianluca Ligi ritrae Enrico Gallian presentandolo nel catalogo della mostra che il 56enne pittore romano ha allestito nella sua città, presso la galleria di via Margutta 57 «Il Monogramma» (fino al 26 marzo). Eppure si tratta di un ritratto infedele, che interpreta in chiave sciamanica e secondo un'ottica antropologica sia l'operare di Gallian sia le caratteristiche, illeggibili, scritte che affiorano nella sua pittura. In realtà almeno 4 dei 10 dipinti presenti in mostra sono chiaramente opera di un artista il cui profilo è tutt'altro che riconducibile all'icona dell'asceta trasognato in preda ad anestetici deliri lirici e pittorici. Si tratta infatti di 4 quadri (quadrati come la maggior parte degli esposti), in cui la superficie colorata è stata sottoposta a un vero atto di forza da parte della mano e del braccio: una forza quasi meccanica ha strisciato sul colore togliendo qui e là la pasta per riemergere, al di sotto, qualche traccia di un alfabeto di segni. Achille Perilli, che

da diversi anni scrive del lavoro di Gallian, nel catalogo di questa personale romana nota del resto come questa fase esplosiva della pittura vera e propria primaverale espressionistica rispetto all'«esile voce poetica» o al «sussurro appena percepito» della produzione precedente. Ma cosa rappresenta questa pittura di Gallian? Cosa dicono i quadri di questo autore che - come altri in Italia, Caludio Verna o Paolo Jachetti, tanto per citare due pittori aniconici appartenenti a diverse realtà regionali e generazionali - porta avanti un autonomo discorso pittorico tutto basato sull'autonomia della pittura?

I quadri di Gallian, almeno i 4 in mostra, di forte impatto visivo, sono perimetri all'interno dei quali ha pre-



Enrico Gallian

Roma
Galleria
«Il Monogramma»
Via Margutta 57
fino al 26 marzo

il ritmo accelerato degli azzurrati e delle cancellature: la spatola che raschia il colore segnando la superficie come un tir l'asfalto. Depreda il colore ma, rigando la superficie, la rivitalizza: porta la carne sottostante del colore e delle parole (i tratti di una scrittura corsiva ormai illeggibile) a contatto della luce e dello sguardo. Ma Gallian è troppo disincantato per credere fino in fondo all'ottimismo della pittura. E ha presentato in mo-

stra anche 4-5 pezzi in cui il grigio compatto e inanimato della superficie ha la meglio sullo sfregio dei colori accesi che brillano al disotto: come avviene nel primo quadro in mostra, il più grande dell'esposizione (cm 120x120); si intitola «Quanto la solitudine e il subbuglio dell'erranza», dove flebili parole in rosso, ghirgiori ocra e segni viola affiorano dal profondo cercando inutilmente di allentare la morsa plumbea e malinconica che li ricopre. C'è da chiedersi, infine, se l'autonomia della cosiddetta pittura-pittura sia integrale e se ha un senso cheloso.

Questa di Gallian sembrerebbe pittura nata a contatto delle pulsioni vitali del suo autore più che in un assetto laboratoriale formale. Inoltre, la calcinosa materialità di alcuni quadri o la brillantezza metropolitana dei colori che si trovano in altri dipinti, rimandano inevitabilmente ai muri e ai cartelli della città: paesaggi, si poco importano esterni o interiori.

Carlo Alberto Buccì

l'Unità

Italia		Tariffe di abbonamento		5 numeri		Annuale		Semestrale	
7 numeri	L. 480.000	L. 250.000	L. 230.000	L. 380.000	L. 200.000	L. 420.000	L. 200.000	L. 200.000	L. 42.000
6 numeri	L. 430.000	L. 230.000	L. 210.000	L. 330.000	L. 180.000	L. 360.000	L. 180.000	L. 180.000	L. 42.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a S.O.D.I.P. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)

Tariffe pubblicitarie	
A mod. (mm. 45x30) Commerciale ferialle L. 590.000 - Sabato e festivi L. 730.000	
Ferialle	Festivo
Finestra 1° pag. 1° fascicolo L. 5.600.000	L. 6.350.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo L. 4.300.000	L. 5.100.000

Manchette di test, 1° fasc. L. 4.060.000 - Manchette di test, 2° fasc. L. 2.880.000
Redazionali: Feriali L. 995.000 - Festivi L. 1.100.000; Finanz. Legali-Concess. Anz. Appalti: Feriali L. 870.000; Festivi L. 950.000
A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200

Concessionaria per la pubblicità nazionale PK PUBLIKOMPASS S.p.A.
Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giose Carducci, 29 - Tel. 02/864701

Area di Vendita
Milano: Via Giose Carducci, 29 - Tel. 02/2424611 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/6665211 - Genova: via C.R. Cecconi, 1/14 - Tel. 010/540184 - 5-6-7-8 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/25952 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/620011 - Napoli: via Garibaldi, 15 - Tel. 081/720511 - Bari: via Amendola, 1665 - Tel. 080/945311 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7306311 - Palermo: via Lancola, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Bonino, 15 C - Tel. 090/6508411 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250

Pubblicazione locale: MELI MIAMI PUBBLICITÀ
00192 ROMA - Via Bocca, 6 - Tel. 06/578781
20124 MILANO - Via S. Gregorio, 34 - Tel. 02/6716971
40121 BOLOGNA - Via Cairoli, 81 - Tel. 051/252323
50129 FIRENZE - Via Don Minzoni, 48 - Tel. 055/578498/561277

Stampa in facsimile: Se. Be. Roma - Via Carlo Pesenti 130
SABO, Bologna - Via del Tappaziere, 1
PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (MI) - S. Stale dei Giovi, 137
STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 57, 35
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità
Direttore responsabile Mino Fucillo
Iscrit. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma